

Michele Minolli

Ricerca Psicoanalitica, 1996, Anno VII, n. 1-2, pp. 117-133.

La psicoanalisi della relazione¹

SOMMARIO

L'Autore presenta "Psicoanalisi della Relazione", che fin dal 1985 si è posta come movimento di rivisitazione del pensiero freudiano, inserito nel più ampio ambito di sviluppo del paradigma psicoanalitico.

Dopo avere esemplificato a proposito dei concetti di 'inconscio' e di 'coscienza' la necessità teorica e clinica di uscire da una visione esclusivamente intrapsichica e pulsionale propria della psicoanalisi storica, viene presentato come referente teorico specifico di "Psicoanalisi della Relazione" il concetto di relazione come interazione. La visione interattiva supera la dimensione intrapsichica e quella pulsionale, ponendo la spiegazione al più alto livello dell'interattività tra soggetto e ambiente. Mentre il polo 'ambiente' può essere considerato quale variabile indipendente, il polo 'soggetto' è fondamentalmente da costruire, non solo come referente relazionale ma anche come concetto psicoanalitico. Di conseguenza viene presentata una genesi del soggetto-identità, che si costituisce attraverso il suo porsi come polo interattivo con l'ambiente, utilizzando i dati empirici dell'"Infant Research".

Quasi a riassumere il cambiamento di impostazione teorica, in conclusione, viene esaminato il problema della motivazione ultima del comportamento in una linea che, oltrepassando il libidico, si attesta sull'affermazione dell'"essere".

SUMMARY

Psychoanalysis of the Relation

The Author presents "Psychoanalysis of the Relation", a movement which since 1985 has aimed at re-examining the Freudian thought and the following developments.

Through a re-examination of the concepts of 'unconscious' and 'consciousness', he states the necessity of abandoning the instinctual classical outlook for a new point of view grounded on the relation as interaction. The interactive dimension is wider than the intrapsychic one, as it takes into account the highest level of interaction between two poles: the subject and the environment. The pole 'environment' can be considered as an independent variable. However the pole 'subject' has to be built, not only as a relational referent but as a psychoanalytic concept as well. As a consequence, the genesis of the subject-identity, which arises within the interaction with the environment, is discussed. Concerning this, the empirical data of "Infant Research" are used.

As a conclusion the problem of motivation is examined. It is seen not as an expression of drive, but as a consequence of the wish of 'being' .

¹ Atti del Convegno: *Le nuove vie della psicoanalisi. modelli interpretativi a confronto*. Roma 17-18 novembre 1995.

In questo Convegno, che si chiede che cosa c'è dietro l'angolo per la psicoanalisi, il mio compito è quello di presentare "Psicoanalisi della Relazione" come una revisione del modello freudiano.

È scontato che per presentare "Psicoanalisi della Relazione" debba parlare sia di psicoanalisi sia di relazione.

In particolare ritengo che debba essere presentato perché il termine "psicoanalisi" sia accostato a relazione e che cosa "relazione" apporti alla psicoanalisi.

Sarebbe anche opportuno soffermarsi sul metodo e sulla tecnica. Il metodo tuttavia è talmente deducibile dalla teoria, come dice Rapaport (1944), che potrà comunque essere colto di conseguenza.

La tecnica, invece, richiederebbe un discorso a parte per cui sarebbe necessario più tempo.

1. La rivisitazione della Psicoanalisi

1.1 Sono passati ormai cento anni da quando la psicoanalisi si configurò fondamentalmente definita come teoria e come metodo.

È stato Freud ad affermare con chiarezza, in opposizione all'ereditarietà di Charcot e alla degenerazione di Janet, la spiegazione psicogena della malattia mentale e a seguirne, esplicitandole, le tortuose strade di costituzione e di sviluppo

Anche solo per questo motivo riteniamo Freud referente teorico insostituibile. Tuttavia, liberati dai presupposti epistemici e scientifici della fine ottocento e illuminati dalla storia della psicoanalisi, non possiamo, oggi, non sottoporre a rivisitazione la teoria psicoanalitica.

In particolare dobbiamo rivisitare l'assolutizzazione dell'intrapsichico e il *frame of reference* fisicalista.

Dopo il lavoro dei discepoli di Rapaport è a tutti nota l'inadeguatezza e l'insostenibilità di utilizzare criteri quali "forza", "energia", "spinta" funzionanti secondo le leggi della termodinamica, a spiegazione della "psiche".

Si può capire che Freud abbia fatto ricorso a referenti di tipo anatomico, biologico e fisicalista per dare coerenza e accettabilità alle sue scoperte psicologiche. Lo si può capire perché diamo per scontato che la *weltanschauung* influenzi e determini i concetti e i costrutti teorici indipendentemente dalle intenzioni.

Si può capire meno però che oggi si percorra la stessa strada, quella cioè di utilizzare referenti di altre scienze, quali per esempio la cibernetica o le neuroscienze, invece di ricercare referenti della stessa natura dell'oggetto da spiegare.

Ritengo, però, che la storia di una teoria, nel suo lento procedere, abbia, suo malgrado, l'obiettivo di sviluppare gli aspetti trascurati, gli anelli mancanti e i punti deboli della formalizzazione iniziale. Per questo motivo leggo l'apparire delle Teorie della relazione d'oggetto come recupero e valorizzazione dell'oggetto, il cui valore era stato minimizzato, mentre la Psicologia del Sé risponde all'esigenza della psicoanalisi di un referente unitario che superi la frammentazione delle diverse istanze e la meccanicità dell'apparato.

1.2 Le strade lungo le quali "Psicoanalisi della Relazione" ha indirizzato la rivisitazione della teoria freudiana sono:

- perseguire un *frame of reference proprio* della psicologia abbandonando quelli presi a prestito dalle altre scienze, anche a superamento della storica contrapposizione delle teorie classiche, dal comportamentismo alla teoria della forma, dal cognitivismo alla psicoanalisi.

- mettere in rapporto l'intrapsichico con l'oggetto a superamento di quello che Stolorow e Atwood (1992) chiamano 'la mente isola(ta)', introducendo con questo il concetto di relazione come interazione.

- esplicitare il concetto di sé, nell'ottica dei concetti di soggetto e identità, quali referenti unitari di spiegazione del comportamento umano.

L'alto livello di astrazione di questi obiettivi e la modifica dei presupposti epistemici ha avuto una ricaduta positiva di ridefinizione sull'insieme dei concetti freudiani siano essi teorici o clinici.

E questo è per noi conferma della validità della strada intrapresa.

1.3 Passo ora ad esplicitare questa ricaduta, a proposito di due di essi, quali quello di inconscio e quello di coscienza.

In una recente conferenza a Milano, P. Roazen ha affermato che per Freud la categoria dell'inconscio ricopriva tutto ciò che egli non sapeva spiegarsi.

Posso essere d'accordo se essa si riferisce all'inconscio che già Freud, nel settimo capitolo (1899), chiamava descrittivo, mentre per quanto riguarda l'inconscio dinamico, esso si configura così teoricamente definito in tutta l'opera freudiana che ritengo molto arbitrario farne una categoria descrittiva.

Per Freud l'inconscio dinamico è costituito da un contenuto rimosso. Il contenuto è libidico sessuale ed è rimosso perché "incompatibile" con l'io, per configurazione personale o per criteri socio-culturali. In pratica Freud costituisce l'inconscio dinamico attraverso la rimozione di un desiderio reale.

J. Laplanche (1987) ha superato questa aporia costituendo l'inconscio dinamico sulla sessualità demoniaca, ossia su una sessualità fine a se stessa, senza regole e senza riferimenti.

Ma anch'egli è rimasto intrappolato nell'assurdità logica di dare all'inconscio un contenuto.

L'inconscio dinamico, che chiamerò semplicemente inconscio perché l'inconscio descrittivo non è propriamente inconscio ma solo "non consapevolezza", è da pensare, come dice Freud stesso (1915), senza tempo e senza spazio, senza cioè le coordinate della realtà colta riflessivamente.

L'inconscio non può quindi avere un obiettivo da perseguire, uno scopo da raggiungere, un oggetto da realizzare, non può essere costituito dal desiderio libidico-sessuale, fosse anche quello demoniaco.

Se così fosse saremmo ancora all'interno della dialettica reale, saremmo ancora nella superata visione topica, sarebbe confondere l'inconscio con il conscio.

Siamo allora costretti a pensare l'inconscio come a:

- una configurazione organizzata e strutturata di significati rimossi
- con la funzione di referente di sé
- il cui unico obiettivo non può essere che l'affermazione di se stessa.

In altre parole l'inconscio diventa un significato, oggetto d'identificazione, che tende a - o si afferma tramite - i più svariati contenuti, compreso il libidico e/o il sessuale. Questo significato determina l'essere e il funzionamento umano appoggiandosi sulla negazione dei contenuti.

L'inconscio gira su se stesso, non vede che se stesso, non tende che a se stesso.

Per questo è rigido, intoccabile e quindi "cruelle" nella misura in cui tira dritto per la sua strada.

L'inconscio, comunque, non è da ipostatizzare né da reificare, poiché è solo una dimensione della configurazione identitaria dell'io (Minolli M., 1993).

1.4 Dal punto di vista storico il concetto di **coscienza** introdotto da Freud al cuore del metodo terapeutico ha rappresentato, assieme a quello di inconscio, l'intuizione più ricca.

L'accoppiata inconscio-coscienza, visti come due poli da collegare attraverso il lavoro analitico, non solo ha costituito una ben precisa scelta teorico-epistemica, ma anche la modificazione di una puntuale visione dell'essere umano.

Ritengo tuttavia necessario riattualizzare il concetto di coscienza.

Mi è di aiuto l'autorevole apporto di G. Jervis (1984).

Anche il mio gatto nero ha una coscienza, ma è una coscienza diretta o semplice.

Non è facile per noi 'gentiluomini consapevoli' farci un'idea della coscienza diretta. Probabilmente dovremmo abolire la parola coscienza e parlare semplicemente di percezione. In effetti la coscienza diretta è fondamentalmente fotografia, impressione, appunto percezione.

Le cose, il mondo, il proprio corpo, l'altro vengono colti per quello che sono, fotografati per come

appaiono, percepiti come si manifestano.

La coscienza diretta è una forma di conoscenza, ma di una conoscenza statica, chiusa in se stessa, strettamente legata al percepito.

L'apparire del gioco simbolico, l'introduzione, del linguaggio e il manifestarsi del riconoscimento sul proprio naso della macchia rossa davanti allo specchio ci dicono invece che si è sviluppato un altro tipo di conoscenza, totalmente diverso, che chiamiamo coscienza riflessa, fattore specie specifico dell'essere umano.

Per noi è certamente più facile capire la coscienza riflessa.

La sua principale caratteristica è l'aspetto riflessivo che viene ad acquisire la conoscenza.

Ora la fotografia non è più solo una fotografia, ma anche l'accorgersi che è una fotografia. L'impressione non è più solo un'impressione, ma anche un sapere che è un'impressione. La percezione non è più solo una percezione, ma anche un riconoscere il percepito in quanto percepito.

La coscienza riflessa coincide con la conoscenza umana. È il sapere di sapere.

La storia, la cultura e la scienza sono conseguenze e risultati della coscienza riflessa.

Da sempre per l'umanità è stato più facile conoscere riflessivamente gli oggetti, la natura, il mondo. È stato invece più difficile attuare la coscienza riflessa su di sé, nonostante, o forse a causa del fatto, che solo la coscienza riflessa apre all'uomo lo spazio della libertà.

In Freud sono rari i riferimenti alla coscienza suscettibili di essere interpretati con il significato di coscienza riflessa. Figlio del suo tempo per Freud coscienza è sapere, conoscere, ma un sapere e un conoscere di stampo marcatamente illuministico.

Per questo il concetto di coscienza va riattualizzato. Il 'portare a coscienza' o il 'rendere coscienti' freudiani rimangono validi, ma il significato di coscienza non può essere che quello di coscienza riflessa.

2. La Psicoanalisi della Relazione

2.1 Oggetto della scienza psicologica è il **comportamento umano**. La storia della psicologia può essere riassunta in due precise correnti teoriche: la prima spiega il comportamento partendo dallo stimolo interno. La psicoanalisi ne è l'espressione principale sia che ci si fermi all'intrapsichico sia che ci si sposti fino al biologico. La seconda spiega il comportamento come risultato dello stimolo esterno. Il behaviorismo ne è l'epigone ma molte sono le teorie, vedi i sistemici di Palo Alto che fanno dello stimolo esterno l'ultima spiegazione.

Psicoanalisi della relazione adotta quale ambito di spiegazione del comportamento umano la relazione nell'accezione teorica di interazione.

Comte ha impostato il sapere scientifico sulla linearità di causa-effetto.

Tutti noi siamo ancora impregnati di questa ottica positivista centrata sul concetto unilaterale e deterministico di causa, nonostante che oggi perfino la fisica, considerata da tutti la regina delle scienze, si ispiri a un concetto di spiegazione, molto più sfumato ed articolato, che Geymonat (1985) chiama 'condizionamento reciproco'.

Non si tratta di eliminare lo stimolo interno e lo stimolo esterno ma di cercare la spiegazione nella loro **interazione**.

Propongo uno schema dell'ottica relazionale per esplicitare la complessità della spiegazione, quale risultato dell'interazione tra A e B.

A	B
A1	B1
A2	B2
A3	B3

Nello schema viene sottolineato che la risposta di B allo stimolo di A implica la modifica che è stata prodotta in B da A. (*) Questo vale sia per A che per B e per tutte le fasi della relazione interattiva, all'infinito.

(*) Lo schema ha, tuttavia, difficoltà a esprimere che l'azione di A su B, per il fatto stesso di esistere, ha già prodotto un cambiamento in A. Di conseguenza A1 è sia risultato di B1 che di A che "investe" B.

2.2 Adottare l'angolazione '**relazione**' quale ambito della spiegazione pone sicuramente un problema visto che essa immette, nella ricerca della 'causa', anche l'oggetto da spiegare. Complica certamente lo schema oggettivante della scienza positivista.

Ma questo è problema che riguarda la teoria della scienza e ad essa dobbiamo qui demandarlo.

Adottare la relazione come interazione rimanda alla messa a fuoco dei poli tra loro interagenti.

Mentre per definire il polo esterno è sufficiente la categoria '**ambiente**' pur nella diversità e specificità di 'situazione', 'oggetto inanimato-animato', e 'individuo', il polo interno esige la messa a fuoco di un referente unitario.

Sia la visione topica sia il modello strutturale freudiani, in quanto descrittivi del funzionamento di una macchina, non presentano le caratteristiche di un referente unitario.

"Psicoanalisi della Relazione" pone come referente unitario del polo interno il concetto di soggetto prima e di identità nel proseguo dello sviluppo.

Di questi concetti è necessario definire i contorni teorici e stabilire la genesi. Lo farò appoggiandomi ai dati sperimentali dell'"Infant Research", seguendo lo schema qui di seguito riportato e definendo alcuni termini centrali secondo il mio punto di vista.

Interazione

polo esterno	polo interno
AMBIENTE	ORGANISMO
AMBIENTE	SOGGETTO
AMBIENTE	IDENTITA'

2.3 Per quel che riguarda l'**organismo** non mi riferisco alla situazione prenatale, ancora troppo controversa e poco documentata. Fisso allora, come punto iniziale del discorso, anche se si tratta di pura astrazione, il momento della nascita.

Alla nascita non c'è soggetto ma solo organismo.

Dalla propriocezione alla percezione, dall'accostamento vista-udito, forma-sfondo, suono-spazio, etc.

alla scoperta e riconoscimento degli affetti e degli affetti vitali, i primi sei mesi di vita sono l'attivo laboratorio della sperimentazione e strutturazione di una fitta rete di interconnessioni.

È questo lento affermarsi dell'esperire interattivo tra un determinato organismo, e un determinato ambiente, nella fase iniziale, e, nella fase successiva, un determinato soggetto e un determinato ambiente che progressivamente crea un'organizzazione unica e specifica che chiamo soggetto.

Non si nasce organizzazione, lo si diventa, così come non si nasce soggetto ma lo si diventa, attraverso la relazione, cioè l'interazione tra organismo e ambiente.

2.4 Il soggetto è un'organizzazione, che funziona da referente unitario e dipende da coscienza diretta.

Trascuro l'aspetto filosofico del discorso e cioè se soggetto sia referente unitario fenomenologico o ontologico, per limitarmi all'aspetto clinico.

Troppo sovente nella discussione di casi clinici leggo o ascolto analisi profonde e articolate che fanno più di esercitazioni intellettuali che non di spiegazioni personalizzate.

Dare al soggetto la funzione di referente unitario significa osservare e interpretare il comportamento quale espressione di "qualcuno".

Non è il sintomo che interessa in quanto tale ma che cosa dice il soggetto della sua configurazione, della sua consistenza, delle sue motivazioni.

Il comportamento, che è sempre comportamento relazionale, è linguaggio attraverso cui il soggetto si dice e dice di sé.

Inoltre, secondo l'ottica che sto seguendo, è irrinunciabile l'affermazione che il soggetto è fondato su coscienza diretta.

È questo l'elemento specifico dell'organizzazione soggettuale.

Per questo uso il termine 'soggetto', diversamente dall'uso abituale della parola, a indicare un'organizzazione costituitasi mediante coscienza diretta e non coscienza riflessa.

Esiste una certa difficoltà a pensare ad una organizzazione soggettuale dipendente nella sua costituzione e nel suo funzionamento da coscienza diretta.

Può esserci di aiuto esplicitare le leggi, legate a coscienza diretta, che reggono il costituirsi del soggetto.

Queste leggi, se pur inserite nel contesto interattivo, sono quelle stimolo-risposta del behaviorismo e quelle dell'accomodamento-assimilazione di Piaget.

Loro caratteristica è quella di determinare il risultato in modo meccanico ed automatico senza riferimenti alla coscienza.

Il soggetto è quindi un'organizzazione unitaria che non tiene conto né della dimensione temporale né di quella spaziale, che non si chiede né il come né il perché, che subisce sia l'attivo che il passivo dell'interazione, che funziona, in altre parole, sui significati oggettivi.

2.5 L'altro polo che assieme a soggetto viene a costituire il referente dell'interazione è l'identità.

Pensiamo a identità come organizzazione unitaria dipendente da coscienza riflessa.

È stato H. Kohut a diffondere nella letteratura psicoanalitica il Sé.

Purtroppo esso non è termine molto definito: a volte viene usato in senso vagamente reificato, a volte invece viene usato con valenze chiaramente descrittive.

Sono partito dal sé perché nella lingua inglese, contrariamente alla lingua tedesca, esso denota l'aspetto grammaticalmente riflessivo.

È questo un primo contenuto di identità, quello di esprimere la componente riflessiva che il soggetto sviluppa su di sé e di cui la grammatica è espressione e codificazione.

Quando è arrivato per il soggetto il momento di riconoscere nello specchio non un estraneo ma se stesso, quel se stesso è l'identità nell'accezione di soggetto che si riflette.

Non sto usando lo specchio di Lacan (1966) e neppure quello di Duruz (1985). Sto usando lo specchio come segno della comparsa e dell'intervento della coscienza riflessa.

La coscienza riflessa permette al soggetto di cogliersi come dall'esterno, di vedersi per la prima volta, di conoscersi con una modalità nuova, di accorgersi riflessivamente di sé.

Il soggetto, in questa operazione, è supporto all'attuazione della coscienza riflessa e nello stesso tempo oggetto della riflessione. Ciò ha una grande implicazione per la relazione come interazione.

Una volta che sia sorta la coscienza riflessa, la relazione tra soggetto e ambiente, che ho esaminato prima, si trasforma in relazione tra criteri familiari-sociali di accettabilità e proprio spazio di autoaccoglimento.

In relazione al bisogno di accettazione proprio dell'essere umano, a questo punto dello sviluppo l'individuo esprime un giudizio sui propri criteri di accettabilità.

Mi rifiuto di credere che esistano criteri innati di accettabilità o meno dell'organizzazione soggettuale colta riflessivamente. Di conseguenza il secondo contenuto di identità, strettamente legato al primo ma da esso distinto, è basato su un giudizio su se stesso, che conduce a fare una scelta sulle proprie modalità di essere in relazione con l'altro.

Lo specchio di Lacan e di Duruz dà luogo automaticamente all'innamoramento narcisistico dell'immagine. Lo specchio di "Psicoanalisi della Relazione" dà luogo allo spazio di libertà entro il quale l'essere umano si pronuncia su di sé.

In altre parole alla componente riflessiva dobbiamo affiancare la componente di giudizio sull'immagine riflessa.

Se anche la componente riflessiva dovesse funzionare in modo meccanico e automatico saremmo ancora all'interno della coscienza diretta. La coscienza riflessa apporta in più il giudizio, il pronunciamento, la scelta.

È l'insieme di questi giudizi che lentamente costituisce un modello, una visione, un progetto di sé o su di sé, ossia un'identità che funziona da referente.

Due sono le strade percorribili dal giudizio: o l'appropriazione dell'immagine o la sua rimozione.

Per questo l'identità è costituita da contenuti riconosciuti come propri e mantenuti in interazione con il mondo e da contenuti rimossi ossia negati e quindi rigidamente ritirati da qualsiasi forma di relazione con se stessi e con l'esterno.

È questo il momento della nascita dell'inconscio dinamico.

L'identità fonde mantenendole distinte componenti cosce e componenti inconse.

2.6 Per dare ulteriore consistenza concettuale ai concetti di soggetto e di identità quali poli irrinunciabili della relazione interattiva, accennerò brevemente alla loro **genesi**.

Propongo uno schema in quattro 'momenti'.

Preferisco parlare di 'momento' invece di 'fase' o di 'posizione' per esprimere sia l'aspetto sensibilità del bambino in un determinato periodo sia il permanere di quella sensibilità attiva nel tempo.

a) Il primo momento, che va da zero a sette mesi, è quello dell'affermarsi della configurazione soggettuale.

Non entrerò nei dettagli dei diversificati elementi che costituiscono questo momento. Come abbiamo visto la sua caratteristica peculiare è quella dell'esperire le diverse e molteplici potenzialità dell'organismo e della costruzione di una stabile organizzazione, secondo le leggi della coscienza diretta.

b) Il secondo momento è quello dell'intesa.

È l'ambito della ricerca portato avanti da D. Stem (1985) sulla sintonizzazione.

Esso copre il periodo che va dai sei-sette mesi ai quattordici-quindici.

L'intesa non è né l'empatia né l'imitazione. Essa è fenomeno specifico di convergenza vissuta tra

bambino e figura significativa su intenzioni, attenzioni, affetti classici e vitali generalmente esperiti con modalità diverse.

L'importanza di questo momento è data dall'esperienza intersoggettiva (cfr. Stolorow R.D., Atwood G.E., 1996), ossia dalla comunicazione e dalla condivisione di uno stato d'animo con qualcuno di distinto e diverso da sé.

c) Il terzo momento, che va dai quindici-diciotto mesi, ai trentadue, è quello della coscienza riflessa. Il suo manifestarsi è specie specifico dell'essere umano.

Espressioni principali di questo momento sono l'apparire del linguaggio, del gioco simbolico e del riconoscere la propria immagine allo specchio.

La sua importanza è data dall'accesso ad un funzionamento qualitativamente altro dal precedente a causa dell'affermarsi delle capacità intellettive. In questo momento compare la capacità di cogliersi riflessivamente quale matrice dell'identità.

d) Il quarto momento è quello dell'individuazione.

Intendo per individuazione l'assunzione riflessiva della propria configurazione organizzazionale.

Il riconoscimento della propria immagine allo specchio non porta ad un ripiegamento monadico, ma ad una verifica di fattibilità, ad un confronto di plausibilità, ad una interazione di convalida con l'ambiente.

Ogni elemento di scoperta riflessa di sé, ed è per questo che il terzo e il quarto momento coincidono nel tempo, porta in se stesso questa esigenza non già d'intesa ma di esposizione all'esterno, di modo che l'assunzione riflessa di sé non è limitabile all'immagine dello specchio, ma ha contemporaneamente la dimensione di un'immagine che deve essere anche validata socialmente.

2.7 Dopo aver parlato di relazione come interazione e prima di parlare della motivazione ultima del comportamento, voglio esplicitare un ulteriore significato di relazione: **la relazione come tecnica**.

Seguendo la distinzione rapaportiana (1944) tra metodo e tecnica secondo la quale il metodo altro non è se non ciò a cui mira e ha da essere finalizzata la tecnica, "Psicoanalisi della Relazione" pone come metodo il raggiungimento della coscienza riflessa di sé e come tecnica una serie di strumenti quali la strutturazione di campo, le associazioni libere, l'interpretazione e in particolare l'osservazione della relazione.

Abbiamo visto come la relazione, in quanto interazione tra organismo e ambiente, dia luogo al soggetto e come la relazione, in quanto interazione tra criteri ambientali e criteri di autoaccoglimento, dia luogo a identità.

Dobbiamo ora affermare che soggetto e identità, una volta costituiti, tendono a riprodurre, nelle relazioni successive, il tipo di soluzione adottato nella relazione da cui sono nati.

In altre parole soggetto e identità danno luogo inevitabilmente a relazioni conformi al tipo di soluzione da loro adottato nell'interazione originaria.

Questo vale al cento per cento per la configurazione soggettuale, mentre per la configurazione identitaria vale totalmente solo per la soluzione scelta in base alla rimozione e cioè per la parte inconscia dell'identità. La ripetitività caratterizza molto meno la relazione realistica, che è connotata da continua interazione e novità.

È questa una rivisitazione dei concetti di transfert e di controtransfert che implica precise conseguenze:

- il transfert non può più essere visto come 'falso nesso' sull'analista del rimosso libidico-sessuale o aggressivo, né può essere letto come fattore a se stante indipendente dall'apporto relazionale dell'analista;
- il controtransfert non può più essere pensato come 'suscitato dal paziente quasi l'analista non avesse una sua storia. Il controtransfert interviene sempre nella relazione analitica come dato soggettuale e identitario dell'analista;

- la nevrosi di transfert non viene più a indicare l'agito della fissazione, condizione indispensabile della cura;

- l'analisi del transfert diventa l'analisi della relazione.

Dal punto di vista della tecnica, la relazione viene quindi a costituire l'oggetto principale, se non esclusivo, dell'osservazione.

Tre sono gli ambiti di osservazione della relazione: il qui e ora della relazione analitica, lo spazio esterno attuale e il tempo passato primario.

Certamente la relazione analitica occupa un posto privilegiato in quanto ambito di osservazione diretta, ma essa non è l'unico. La vita di tutti i giorni e la storia passata lo sono allo stesso livello.

La soluzione interattiva adottata, ripetuta nella relazione, è in effetti la stessa.

Osservare la relazione è elemento importante della tecnica perché immette sulla strada della spiegazione del sintomo, facilita la comprensione dei fattori che nell'interazione l'hanno costituita e sottopone alla coscienza un dato verificabile.

2.8 Merita fare un accenno alla **dimensione inconscia della relazione** visto che essa si configura con caratteristiche peculiari ed uniche.

Nell'ottica freudiana transfert e controtransfert, che sono i concetti più vicini ma non sovrapponibili a quello di relazione inconscia, sono caratterizzati da un contenuto.

La relazione inconscia non ha contenuti perché utilizza i contenuti non per il loro raggiungimento ma per l'affermazione rigida e intoccabile di se stessa.

Nell'ottica freudiana il transfert e il controtransfert sono caratterizzati dall'azione del trasferire.

La relazione inconscia non trasferisce niente: in quanto inconscia afferma solo se stessa, sfruttando le situazioni ambientali favorevoli all'affermazione parossistica di sé.

La relazione inconscia non è quindi concettualmente accostabile ai concetti di transfert e di controtransfert. Si tratta di un'altra ottica teorica, di una diversa visione dell'inconscio.

Tuttavia la relazione inconscia è anche qualcosa di diverso dalla relazione reale, dalla relazione cioè come interazione.

L'interazione reale domanda per essere tale almeno due elementi: il primo è costituito dall'avere un obiettivo, una finalizzazione, uno scopo, possiamo dire un desiderio; il secondo è l'azione interattiva tra desiderio e ambiente.

La relazione inconscia invece non ha obiettivi, finalizzazioni o scopi, non è desiderio di qualcosa o di qualcuno e soprattutto non interagisce. Propriamente parlando, la relazione inconscia non è una relazione, pur presentandosi come tale: è una relazione in cui l'aspetto di interazione e di scambio è schiacciato dall'inconscio, in cui l'inconscio imperversa nella sua modalità autistica e autarchica a scapito e contro la dimensione interattiva. In essa il mondo è sparito, il caos tende a regnare incontrastato e l'altro viene radicalmente strumentalizzato ad una ripetuta e impossibile affermazione di sé.

2.9 Per finire mi sembra opportuno affrontare il discorso della motivazione.

Alcune teorie non si pongono il problema, altre invece, in modo più o meno esplicito ne fanno un caposaldo della loro costruzione teorica. Con evidenza la Psicoanalisi è tra di loro.

Fin dall'inizio Freud ha concettualizzato la libido come spiegazione ultima del comportamento umano. È vero che egli ne ha localizzato la forza motivazionale nella componente psichica, ma rimane incontrovertibile che l'aspetto determinante è dato dal biologico e in ultima analisi, come è chiaramente espresso in "Analisi terminabile e interminabile (1937), dall'anatomico.

È questa una precisa scelta di campo.

Eccetto qualche raro caso, non sempre nella storia della psicoanalisi la forza motivazionale della pulsione è stata esplicitamente approfondita e ciò ha creato spesso situazioni teoricamente confuse e ibride.

Chi invece ha preso chiaramente un'altra strada è stato Fairbairn e, in dipendenza da lui, anche se non sempre in modo altrettanto esplicito, le Teorie della relazione d'oggetto.

Per Fairbairn motivazione ultima del comportamento umano non è la pulsione o la libido ma la ricerca dell'oggetto.

Questa affermazione implica da una parte la detronizzazione della pulsione e dall'altra l'incoronazione dell'oggetto nella spiegazione del comportamento umano. È come dire che l'essere umano funziona non in ordine alla spinta endogena di tipo biologico, ma catturato dall'oggetto quale risposta desiderata.

È anche questa una precisa scelta di campo.

Secondo l'ottica di "Psicoanalisi della Relazione", motivazione ultima del comportamento è l'esserè.

Non è il caso di rimanere vittima di quel tanto di filosofico che queste parole potrebbero indurre a pensare. L'affermazione ha una portata puramente psicologica, strettamente legata ai concetti di soggetto e di identità.

Cercherò di chiarire questa affermazione.

Soggetto e identità sono strutturazioni. Sono il nulla diventato essere, quell'essere definito e determinato (Givone S., 1995). E questo indipendentemente dal fatto che si tratti di strutturazione inconscia o cosciente.

Con il passaggio dal nulla all'essere, l'essere tende naturalmente e inevitabilmente al mantenimento di se stesso.

L'essere quel soggetto e quella identità tende ad essere mantenuto nella propria configurazione storica, quale specifico modo di esistere.

Al di là delle spinte pulsionali o della forza dell'oggetto, si deve pensare che la motivazione ultima del comportamento sia l'affermazione a sé e agli altri del proprio esistere, del proprio essere.

Una conferma di quanto ho detto è rappresentata dalla difficoltà al cambiamento, non solo dal patologico al normale, ma di qualsiasi cambiamento.

Il cambiamento, specialmente quello strutturale, pone problemi non indifferenti a chiunque, perché il cambiare si apre inevitabilmente sul nulla, sul non essere.

Non è possibile cambiare, modificare la propria strutturazione, il proprio essere se non passando attraverso il non essere.

Questa posizione teorica, che vede la motivazione ultima del comportamento umano nell'essere, nell'esistere, nell'affermazione dell'essere proprio quel soggetto e quella identità, non vuole negare la pulsione, la libido o l'oggetto, ma li vuole solo relativizzare.

E questo perché ritengo che l'essere umano sia più importante delle spinte biologiche che esperisce e degli oggetti animati o inanimati che lo circondano.

BIBLIOGRAFIA

Duruz N. (1985) *I concetti di Narcisismo, Io e Sé* trad. it., Astrolabio, Roma, 1987.

Freud S. (1899) *L'interpretazione dei sogni* OSF, vol. III, Boringhieri, Torino, 1966.

Freud S. (1915) *L'inconscio* OSF, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1975.

Freud S. (1937) *Analisi terminabile e interminabile* OSF, vol. XI, Boringhieri, Torino, 1979.

Geymonat L. (1985) *Lineamenti di filosofia della scienza* Mondadori, Milano.

Givone S. (1995) *Storia del nulla* Laterza, Roma-Bari.

Jervis G. (1984) *Presenza e identità* Garzanti, Milano.

Lacan J. (1966) *Scritti* trad. it., Einaudi, Torino, 1974.

Laplanche J. (1987) *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi* trad. it., Borla, Roma, 1989.

- Minolli M. (1993) *Studi di psicoterapia psicoanalitica* CDP, Genova.
- Rapaport D. (1967) *Il modello concettuale della psicoanalisi* trad. it., Feltrinelli, Milano, 1977.
- Stern D. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Stolorow R., Atwood G. (1992) *I contesti dell'essere. Le basi intersoggettive della vita psichica* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Stolorow R., Atwood G. (1996) *The intersubjective perspective* *Psychoan. Rev.*, 83.